

47  
PICCOLA  
BIBLIOTHIKI

VERITÀ NASCOSTE

*Il diavolo veste isis*

Sarantis Thanopulos

# Il diavolo veste Isis

*Lo straniero di casa nostra*

*Prefazione di Tommaso Di Francesco*



Asterios Editore

Trieste, 2018

Prima edizione nella collana PB: Febbraio 2018

© Sarantis Thanopulos 2017

© Asterios Abiblio editore 2017

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE.

ISBN: 978-88-9313-069-1

## **Indice**

Prefazione, 9
Premessa, 13
La crisi dell'europa, 17
Prigionieri dell'estraniazione, 45
Il diavolo veste Isis, 61
L'ospite ingrato, 85
Nota conclusiva, 101

## Prefazione

### *In extremis*

E adesso come faremo senza l'Isis, ora che a Raqqa e a Mosul lo Stato islamico, il “cancro” e il “diavolo” che hanno insidiato la nostra tranquillità di cittadini cristiano-occidentali, sembra essere stato estirpato, bruciato, in una parola sconfitto? Come faremo senza quel nemico comune, per tanto tempo creato, cercato e poi infine trovato che, da scheletro nell'armadio e alleato fantasma lontano, è stato capace di inverarsi per raggiungerci in una vicina scia di terrore? È la domanda provocatoria che la ricerca di Sarantis Thanopoulos, lancia come un sasso nello stagno con questa cronaca dal profondo “*Il diavolo veste Isis. Lo straniero di casa nostra*”.

Questa è una raccolta selezionata e rielaborata, suddivisa in quattro capitoli (*La crisi dell'Europa; Prigionieri dell'estraniazione; Il diavolo veste Isis; L'ospite ingrato*) della sua testimonianza di scavo tra le viscere dell'attualità che prende il titolo di “Verità nascoste”, la rubrica che settimanalmente compare da molti anni sulle pagine de *il manifesto* in una originale e sferzante presa di parola che si propone come specchio delle nostre estraniamenti. Offrendo un “trattamento” che sceglie ogni volta di leggere la cronaca più minuta e l'attualità delle crisi internazionali attraverso l'indagine delle psicopatologie individuali e collettive.

Il periodo prescelto va dal 2014-15 alla fine del 2017, non a caso quello che mostra i sintomi della perdita di senso dell'Europa, che veniva ideologizzata come "felix", mentre emerge la paura come sentimento dominante, riflesso negativo delle difficoltà che incontra il cambiamento necessario, e che sfocia in una situazione di instabilità duratura e improvvisa, rendendo il futuro imprevedibile.

L'autore fa appena in tempo a tranquillizzarci "...ai nostri occhi appare come ovvio che il cancro Isis vada estirpato", per restituirci subito un'amara verità che emerge, dopo anni di consumata e rassegnata stagione di guerre "nostre": "...Che poi si pensi che la chirurgia possa da sola eliminare il pericolo di recidive o di metastasi, l'esperienza ci dice che non sia prudente. Soprattutto se il cancro situato ai confini tra Iraq e Siria è la metastasi di un tumore primario che alloggia nell'Occidente". Perché, in quale emisfero è nato e viene coltivato davvero l'odio per l'altro, per il diverso? Quali e quante guerre lontane abbiamo alimentato con mostruose economie di scala, per vedercele tornare a profitto? Quante stragi hanno cancellato-destabilizzato Stati, terremotato equilibri storici etnico-religiosi, e soprattutto azzerando generazioni, perché poi tornassero tutte a chiederci ragioni sotto forma di umana furia, non tanto vendetta, ma fuga e migrazione? Quante strumentalità violente e terroristiche abbiamo armato in giro per il mondo a tornaconto della nostra progettuale ed economica serenità occidentale?

Le domande sono infinite e infinitamente cogenti. Proprio ora che l'ossessione del bombardamento mediatico annuncia che è la guerra ad essere finita. Che in realtà finita non è mai, perché si riproduce a mezzo di odio e di pregiudizio. Si alimenta in quella radicata volontà di esclusione dell'altro e del diverso che sempre più viene proposta ormai come fondamento della nostra civiltà. Dove i fantasmi interiori hanno preso consistenza e forma politica nello spazio pubblico con la dilagante xenofobia e si alimentano a vicenda. Ricorda l'autore:

“Secondo i dati della polizia di Londra e della stessa FBI, i crimini dell’odio (legati al pregiudizio nei confronti della diversità) hanno avuto una forte impennata dopo il referendum sulla Brexit e l’elezione di Trump. Insomma una correlazione innegabile con due vittorie elettorali della xenofobia. Una sorta di autorizzazione all’aggressività verso ogni diverso, una legittimazione del pregiudizio...sempre con l’aiuto dell’esposizione informativa”.

La psicopatologia del tempo presente, propone l’analisi di Sarantis Thanopulos, sta nella cronaca distratta se non nascosta, oscurata, del misfatto razzista. Così, nemmeno è finita la guerra all’Isis che abbiamo da tempo attivato la guerra ai migranti. Scatenata dalle viscere di un’Europa diventata mostro. Con l’ideologia oligarchica dell’austerità ad ogni costo; con il fallimento schizofrenico della Germania, tra relativa apertura ai migranti e politica espulsiva del Sud europeo; con la secessione della Brexit; con la Francia tornata con Macron a rivendicare la primazia militare e tardo-coloniale; con la deriva spagnola; con l’Est-Europa in mano a regimi xenofobi d’estrema destra. E l’Italia della sponda mediterranea che sposta i confini europei in Niger avviando, dopo il disastro della guerra in Libia – dove alla fine abbiamo armato milizie contro i profughi –, una nuova guerra confinaria da ‘deserto dei tartari’ per tenere, ben lontano da noi, racchiusi in nuovi mega-campi di concentramento i coraggiosi in fuga da guerre e miserie da noi prodotte, per i nostri interessi geostrategici. E se non bastasse questa terrificata irrazionalità generalizzata contro i profughi che hanno la guerra alle spalle e davanti le fosse comuni in mare e nei deserti, ecco che si aggiunge l’auto-mutilazione del negare lo *ius soli* a 800mila ragazzi senza cittadinanza. E questo solo grazie alla nostra arroganza sempre più arrogante perché “dalla parte dei più”.

I barbari che temiamo ed evochiamo non arriveranno da lontano ad occuparci ma sono dentro di noi, dice Sarantis Thanopulos; convivono con noi, incapaci ormai

allo scambio desiderante, dentro le forme quotidiane dell'esclusione e della disegualianza occidentali che accompagnano la globalizzazione selvaggia alla quale siamo sottomessi.

Una sola certezza emerge da questi amari e preziosi sprazzi di luce che ci vengono dati in dono da Sarantis Thanopoulos, ma come *in extremis*. Come fosse davvero l'ultima possibilità. La crisi nella quale sempre più andiamo isolando la nostra esistenza si sta allargando fino a proporre l'apatia, l'astensione, un "Oblomov diffuso" che sta a guardare, fino alla rinuncia autistica alla relazione con l'altro. Proprio mentre l'intero pianeta, l'intera umanità vuole raggiungerci per trovare invece esistenza e consistenza, e nuove ragioni fondanti che tengano insieme, fuse fra loro, libertà e differenza, parità-eguaglianza e fraternità. *In extremis*, perché siamo ancora per poco consapevoli – come ha scritto Luciana Castellina – che la nostra idea occidentale di libertà non è un approccio valido nel rapporto con un mondo in cui la grande maggioranza degli esseri umani vive in condizioni di assoggettamento al diritto del più forte.

Tommaso Di Francesco



## Premessa

Bertrand Russell disse che il problema con il mondo è che gli stupidi e i fanatici sono sempre così certi di loro stessi mentre i più saggi sono così pieni di dubbi. A giudicare dall'espansione dei movimenti populistici e della xenofobia, sempre più apertamente razzista, è difficile dargli torto. La domanda angosciata di certezze in tempi di precarietà sociale, quando il futuro non lascia presagire nulla di buono, rende redditizio il matrimonio tra la sciocchezza e il fanatismo. Bisogna essere sciocchi per essere convinti che ricette schematiche e sbrigative possono risolvere problemi complicati e incancreniti e solo i fanatici fanno dell'idiozia il loro destino.

Tra la saggezza, che riflette senza sapere che pesci pigliare, e la sciocchezza, che pesca vecchi scarponi, la fa da padrona l'astensione: uno su due cittadini non vota. È un'astensione che rifiuta equanimente certezze e dubbi e fa della critica radicale di tutto la più solida delle posizioni acritiche. Si sente odor di bruciato, cioè di qualunque, che trasforma lo scetticismo nell'unica certezza possibile. Gran parte dei politici si affidano all'ottimismo della volontà dissociato dal pessimismo della ragione. La volontà che rottama la ragione è la reazione emotiva ai problemi che crea più danni dei terremoti, ma chi non è rimasto affascinato dal soccorritore improvvisato, che arriva al momento giusto, prima che costui gli rovinasse il frigorifero che si aspettava riparasse?

L'aforisma di Russell potrebbe essere ampliato: essere troppo convinti di se stessi può portare le persone intelligenti a comportarsi come gli sciocchi e i fanatici, finendo per favorirli, perché sono comunque privi della loro coerenza inossidabile. Le strade dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni perché queste intenzioni che rifuggono il dubbio, inseguendo il volontarismo della bontà, portano a soluzioni che non sono buone, preparando la strada per quelle pessime.

Nondimeno, se la saggezza ama il dubbio, indugiare nel dubbio non è saggio. Quando affrontare una situazione avversa diventa difficile, perché il peso di emozioni intollerabili immediate (che non consentono un'elaborazione efficace) intralcia la valutazione adeguata delle possibilità e dei rischi, il dubbio persistente può assumere una funzione simile a quella della certezza ad ogni costo. Mentre la certezza nega le difficoltà, trasformando i sentimenti di impotenza in onnipotenza, il dubbio le ammette ma preferisce sguazzare nell'impasse: ciò che lo muove è l'ambivalenza tra accettare e rifiutare le rinunce che le trasformazioni richiedono.

Il dubbio può avere, invece, una funzione liberatoria, se rappresenta la necessaria tensione tra il legame con la propria tradizione e la ricerca di un nuovo orizzonte. Questa tensione spinge a usare il dolore della perdita, che difende il valore delle cose perdute, per operare trasformazioni e non demolizioni, per ricostruire su un terreno solido e non sulla sabbia. Guardando alle grandi questioni dei nostri giorni, la globalizzazione selvaggia, la migrazione che mescola speranza e disperazione (il riscatto che può diventare suicidio), la crisi (salutare ma difficile da maneggiare) della cittadinanza, gli assassini di massa, si ha l'impressione di una civiltà in crisi profonda che va nella posizione opposta a quella che le sue ragioni fondanti (libertà/differenza, parità/eguaglianza, fraternità) impongono. Nulla è peggio di una società a-conflittuale, incapace di dirimere e gestire democraticamente i suoi

conflitti, condannata se la rotta non si inverte – se all’altro non verrà restituito il suo statuto di amico/nemico, che lo rende nostro concittadino –, all’arbitrio normativo, al diritto barbarico del più forte. A questa società dobbiamo opporsi, non semplicemente sottrarsi, e lo si può fare solo legando la cittadinanza agli scambi, abolendola nel suo significato restrittivo, di privilegio.

Questo libro è una selezione delle “*Verità Nascoste*”, la mia rubrica che esce ogni sabato su “*Il Manifesto*”, dedicate ai temi della crisi dell’Europa, dell’estraniamento a cui andiamo incontro, dell’esorcizzazione del diavolo jihadista (un riflesso dello svuotamento di senso della nostra esistenza), della nostra incapacità di slegare l’accoglienza dei migranti dalle convenzioni morali, dalla “correttezza politica” e dall’atteggiamento caritatevole nei confronti del prossimo. Il mio ringraziamento nei confronti del giornale che leggo dal lontano Novembre del 1973 (quando c’è stata la rivolta contro i colonnelli degli studenti nel Politecnico di Atene) non è rituale. Si respira aria di libertà, di appartenenza al legame con l’altro, di opinioni che non nascondono i fatti, di curiosità che ama la differenza nelle pagine (e nelle stanze) di un giornale in cui la limitatezza dei mezzi economici fa coppia con la ricchezza delle passioni e dell’intelligenza.

Rileggendo i testi sono rimasto colpito dal fatto che più passa il tempo, più si intensifica l’impressione che la crisi etica, politica, economica che ci affligge (era appena iniziata quando cominciai a scriverli) si aggrava, non è per nulla sulla via di una sua soluzione. È ragionevole supporre che i suoi effetti peggiori siano ancora inespressi. A pensarci bene, la crisi è curata con gli stessi meccanismi che l’hanno determinata, sembra che la malattia della civiltà di cui soffriamo sia sempre di più “iatrogena”.

## **La crisi dell'Europa**

La leadership tedesca ha portato l'Europa in un vicolo cieco. Ha favorito le tendenze centrifughe, non tanto nella loro forma evidente, estroversa, come la Brexit, quanto, piuttosto, nella forma paradossale, introversa della ritrazione. Questa ritrazione è presente nella rivendicazione di nuove indipendenze nazionali che da una parte confermano l'adesione al progetto europeo e dall'altra lo indeboliscono, aumentando la parcellizzazione delle entità politiche che vi aderiscono. La chiusura in se stesse delle regioni più ricche, che anche quando non rivendicano il diritto di costituirsi come nazioni, aspirano all'autonomia economica (avere le mani slegate dalla solidarietà/responsabilità), è dettata dall'egoismo cieco, suicida di chi si aggrappa ai suoi privilegi, pensando che gli siano connaturali e non il frutto di congiunture favorevoli. Questo fenomeno, già molto attivo nei fatti, porterà l'Europa all'implosione.

La debolezza della leadership tedesca si è manifestata nella sua schizofrenia tra la politica relativamente inclusiva della Merkel nei confronti dei migranti e la politica espulsiva di Schäuble nei confronti del Sud europeo e in particolare della Grecia. L'austerità ad ogni costo non ha uno sbocco reale, ma più che una strategia economica è una reazione psicologica al disorientamento, un riflesso d'ordine di fronte a una situazione confusa, di grande incertezza. L'Europa rischia di essere travolta dal proces-

so di globalizzazione che la minaccia dall'esterno, mentre la sua logica della disegualianza estrema degli scambi la sta minando dall'interno. La sua classe dirigente non ha il coraggio, che è lungimiranza, di dire ai cittadini che il fenomeno della migrazione deve essere gestito democraticamente, in modo da usare la sua forza propulsiva per le trasformazioni necessarie. Diversamente diventerà il cavallo di Troia attraverso il quale il nostro spazio di vita verrà occupato non dalle folle barbariche che temiamo, ma da politiche di sfruttamento selvaggio, oligarchiche.

### *Indipendenza delle mie brame*

15 Novembre 2014

Il 45% degli Scozzesi ha votato per l'indipendenza dalla Gran Bretagna. In Catalogna la percentuale degli indipendentisti è raddoppiata: l'80% dei votanti al referendum indetto dal governo locale (il 40% degli elettori) ha optato per la separazione dalla Spagna. Le spinte indipendentiste in Scozia e in Catalogna hanno una tradizione secolare e origini sociali, culturali e politiche complesse. Inquadrarle in uno schema di lettura piegato alle esigenze immediate dell'attualità sarebbe fuorviante. Nondimeno la loro deflagrazione in un contesto di convivenza pacifica, di parità politica e di tolleranza culturale, è un segnale inquietante che dà l'esatta misura, per chi vuole tenerne conto, di certi movimenti nella psicologia collettiva che stanno creando un terreno fertile per l'autoritarismo. Sta prendendo forma un indipendentismo senza reali rivendicazioni e senza un reale contenzioso che apparentemente trae origine da interessi materiali egoistici del momento. A veder meglio, questi interessi sono, il più delle volte, interpretazioni immaginifiche del futuro.

Secondo una recente indagine di Demos, il 30% degli italiani vorrebbe l'indipendenza della loro regione dall'Italia. Friulani, veneti, sardi e siciliani sembrano i più

entusiasti, ma la cosa assume toni comici quando si scopre che l'indipendenza l'anela anche il 35% degli abitanti del Lazio, regione della capitale d'Italia. Un reale vantaggio dei laziali a staccarsi dall'Italia non lo concepirebbe neppure la più fervida immaginazione, ma le fantasie che sottendono queste aspirazioni irrazionali sono di natura consolatoria e non sogni che afferrano possibilità vere.

Che gli indipendentisti dell'ultima ora pensino a una secessione vera e propria è improbabile e si potrebbe, meno drammaticamente, pensare che si tratti solo di disaffezione da uno Stato percepito come lontano e ostile. In realtà, è in movimento un separatismo privo di progettualità e quindi senza assunzione di responsabilità e confronto con la realtà, il che lo rende più contagioso. Le sue radici stanno nello sgomento prodotto dalla globalizzazione che se ha ampliato in modo esponenziale le relazioni di scambio le ha rese anche molto più precarie e incerte. Così, se da una parte l'apertura allo straniero appare ineludibile, dall'altra è vissuta sempre di più come rischiosa. La tendenza all'isolamento spinge a mettere in discussione assetti unitari considerati precedentemente intoccabili e a considerare come estranei i propri vicini di casa. Inseguire la coltivazione del proprio orto è cercare di sottrarsi dalla percezione di una realtà dura e inospitale mettendo la testa sotto la sabbia come lo struzzo. Non solo è in gioco la xenofobia, l'investimento narcisistico, difensivo della propria differenza, ma anche una tendenza di ritiro autistico dalla relazione con l'altro.

La rivendicazione dell'indipendenza a prescindere dalla definizione della propria posizione all'interno di un sistema di relazioni, segnala una preoccupante difficoltà ad accedere a legami di reciproca dipendenza (la condizione esistenziale dell'animale sociale che è l'uomo). Si insegue la liberazione dall'altro, quando, in realtà, è il suo uso fruttuoso che è precluso, e si soddisfa il bisogno di dipendenza con l'attaccamento a oggetti neutrali sul piano dell'impegno emotivo che

favoriscono, attraverso il ristagno del flusso della vita, l'illusione dell'autarchia. Nulla è più neutrale delle "droghe" di vario tipo, a partire dalle parole d'ordine passivizzanti, che preparano l'avvenire di un potere repressivo.

### *La cruda stupidità*

15 Febbraio 2014

I rigurgiti xenofobi in Svizzera, il confronto incomprensibile delle forze politiche italiane su riforme che prescindono dall'oggetto da riformare (e di cui l'unica cosa che si sa è la scritta "wanted" su un foglio bianco), i sermoni quasi quotidiani con cui il ministro tedesco Schäuble rivolge ai greci ammonimenti alternati con incoraggiamenti (egualmente privi di un reale significato), hanno una cosa in comune: la cruda stupidità a cui sono condannati gli esseri umani quando si rompe il loro legame con la cultura.

Questa affermazione può sembrare azzardata: non tutti gli xenofobi svizzeri sono incolti, la maggior parte dei politici italiani è sufficientemente istruita e sicuramente Schäuble avrà riccamente fruito della grande cultura tedesca. Ugualmente azzardato sembrerebbe supporre che la folla che da qualche parte e in qualche epoca assisteva impassibile allo spettacolo di un re che camminava nudo per strada fosse più ignorante del bambino che ha rotto l'omertà di uno sguardo collettivo. Si sarebbe tentati piuttosto a pensare che in quella circostanza fosse in gioco la spontaneità, l'innocenza degli occhi infantili. Eppure lo sguardo di quel bambino non era uno sguardo vergine ma uno sguardo colto.

Siamo abituati a confondere, un po' pigramente, il sapere con la cultura mentre, in realtà, la cultura è ciò che connette il sapere con il desiderio e il piacere di vivere. Un bambino che connette l'esperienza conoscitiva elementare di cui dispone con la sua voglia di vivere ha una

capacità di giudizio più incisiva di un adulto che usa il suo sapere per difendersi dalla vita. Della cultura si possono dare diverse definizioni ma la sua funzione essenziale è quella di espandere il piacere dei sensi oltre i confini della pura sensorialità senza, tuttavia, tradirla. Questo richiede un uso valorizzante degli oggetti desiderati che implica il rispetto della loro intrinseca natura e consistenza.

È difficile nel bagliore tecnologico in cui viviamo, che ottunde i nostri sensi, accettare l'idea che la mortificazione costante di ciò che desideriamo rende il sapere manipolativo e la nostra vita sterile e istupidita nella sua ansia iperproduttiva. La complessità delle ragioni che ci stanno portando a vivere senza cultura può scoraggiare la ricerca di soluzioni e pavimentare la strada della rassegnazione, ma esiste un punto in cui la messa a fuoco dell'intero problema assume una certa chiarezza: la rottamazione del passato produce una rottamazione della cultura. La rottamazione del passato è l'opposto della sua trasformazione/rivoluzione che fa della storia una cosa viva. Mentre la rivoluzione del passato è l'opera di una cultura che si rigenera nelle cesure della storia e dischiude la porta al futuro, la rottamazione produce roba riciclabile o materiale inerte che solidifica l'esistenza ostacolando il suo movimento.

Nei rottamatori dietro l'apparente odio per il vecchio è nascosta un'inconscia necrofilia: l'ossessiva rimessa in circolo delle cose scadute del passato che hanno esaurito il loro potenziale d'uso. L'arte del riciclaggio, della riconversione (per usare un'espressione più nobile) sta diventando un valore importante nei nostri giorni, il che è del tutto comprensibile data l'enorme quantità di materiali inutilizzabili che stiamo accumulando. Fino a che punto siamo disponibili a riconoscere che questo supposto valore è il risultato di un intasamento culturale e psichico che ci sta narcotizzando, fino a farci apparire il giardino dei luoghi comuni come terra promessa?



## *La rondine greca*

10 Gennaio 2015

Nelle prossime elezioni in Grecia, Syriza è favorito, ma l'obiettivo di un governo dotato di una maggioranza solida è incerto. Immaginare Syriza come laboratorio di un progetto nuovo per l'Europa o come un'officina di idee all'avanguardia per la soluzione della crisi, sarebbe irrealistico e, tutto sommato, una bella pretesa. Syriza deve la sua fortuna all'aver interpretato con coerenza, e difeso con costanza, la volontà di una parte consistente del popolo greco di resistere a ciò che considera una prevaricazione pura.

Se verso Syriza non converge la maggioranza assoluta degli elettori greci è perché la resistenza alle imposizioni non basta a garantire una via d'uscita da una situazione estremamente difficile, di cui la Grecia ha le sue responsabilità che non sono indifferenti. Tuttavia, ammalarsi (per propria negligenza oltre che per circostanze sfavorevoli e colpe altrui) non è un buon motivo per subire passivamente una cura violenta che aggrava lo stato di malattia: per questo, la ribellione di cui è espressione Syriza è una reazione sana, ancor più che legittima, e il consenso, di cui gode, giustificato.

Si usa dire che la posta in gioco in Grecia sia il diritto di un popolo di decidere il suo destino, la difesa di una sovranità nazionale democratica contro poteri sovranazionali non legittimati da un consenso popolare. Che il principio della sovranità nazionale sia stato nel caso greco violato è innegabile, ma concentrare l'attenzione su questo fatto grave, interpretandolo astrattamente dal suo contesto, può essere fuorviante. La volontà popolare di cui è portavoce Syriza, non insegue l'autodeterminazione. Aspira alla negoziazione di una soluzione con le istituzioni europee, che resti all'interno dei confini dell'Europa.

Le forze democratiche greche non mettono in dubbio

la cessione di una parte della sovranità nazionale che l'appartenenza all'Europa comporta, ma mettono l'accento sulla reciprocità del consenso e sulla democraticità dei metodi che tale appartenenza comporta. La richiesta dei greci è ragionevole, a condizione che ci sia l'Europa. Perché se l'Europa, come entità unitaria, non c'è, l'unica possibilità democratica, di cui i popoli che aspirano a crearla dispongono, è di separare le loro strade.

L'esistenza di un'Europa unita è un'esigenza storicamente determinata dei suoi popoli sul piano economico, politico e culturale. Tuttavia, questa esigenza è una condizione necessaria, ma non sufficiente. L'Europa come entità unitaria resterà un sogno impossibile, se la vulnerabile forma di coesistenza politico-finanziaria non troverà un'espressione identitaria sul piano psicologico, se non diventerà un comune sentire che trova nelle differenze, al suo interno e con il mondo esterno, la forza propulsiva che promuove relazioni di scambio.

Se parlare di Europa unita ha un significato, è perché la storia l'ha plasmata come luogo d'incontri e di fermenti, di circolazione di merci, di idee e di sentimenti, di contaminazioni e di rivoluzioni culturali e politiche, di coesistenza pacifica e di conflitti terribili. La storia, fatta di comuni catastrofi e risorgimenti, unisce gli Europei in uno stesso destino di lutti e di speranze, molto di più di quanto la miseria dei campanilismi li divida. Nondimeno, la dissoluzione avrà la meglio se l'ineguaglianza dei rapporti tra i diversi paesi e all'interno di ogni paese continuerà a crescere. La rondine greca non porta soluzioni economiche o politiche, fa domanda di primavera: la ridefinizione del contratto europeo e del rapporto tra i potenti e i popoli, la parità dei contraenti sul piano del desiderio.

## *Sulla Grecia un errore di calcolo*

31 Gennaio 2015

All'indomani della vittoria di Syriza, un professore di economia, intervenendo in un dibattito su TV7, ha predicato il divorzio consensuale tra "Nord" e "Sud" dell'Europa. Evidentemente per lui la definizione del futuro dell'Europa è una questione di "alimenti" e di divisione dei beni. Tanto a chi resta e tanto (il minimo) a chi se ne va e pronti a vita nuova. Peccato che questa vita non ci sarà, perché nella globalizzazione confusa, e organizzata per territori di caccia, più si è soli, più si è a rischio. Non c'è futuro per nessun paese europeo nella divisione e nella frammentazione delle culture e delle risorse. La guerra in Ucraina e il disastro jugoslavo dovrebbero insegnarci qualcosa. Il caso greco è la cartina di tornasole per la tenuta europea.

Nessuno può mettere seriamente in dubbio l'importanza degli economisti, degli esperti che sanno interpretare i movimenti finanziari e gestire bilanci e conti. Nondimeno, gran parte di loro si è persa in una visione dissociata della realtà, che separa le quantità dalle qualità e impone i numeri come canone esistenziale. La loro "deformazione professionale" è al servizio di una amministrazione della società che usa la ricchezza materiale non come strumento di benessere, ma come qualità in se stessa.

In una sua intervista a Francesca Borrelli dieci anni fa (presente in *"Maestri di Finzione"*, splendida interrogazione del nostro rapporto con la realtà attraverso la letteratura), Don De Lillo, grande scrittore americano, aveva colto pienamente il senso della quantificazione della nostra esperienza: "Quel che importa non è "cosa" si compra col denaro, ma "quanto" se ne spende, questa è la natura del cambiamento per cui il denaro parla a se stesso

---

<sup>1</sup> Quodlibet, Macerata 2014.

so". Il "quanto" è diventato la misura della nostra (in)felicità. Il "quando" (il tempo opportuno dell'incontro), il "perché" (la domanda del desiderio), il "come" (le strade da percorrere) e il "dove" (il luoghi dell'incontro) subiscono la sua feroce sovradeterminazione nei rapporti di scambio, sempre più ineguali e inariditi.

La riduzione delle nostre ragioni di vita in quantità si ammanta di scientificità, perché è riuscita a contrabbandare il calcolo come misurazione di attendibilità matematica di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato. In realtà, il calcolo non ha nulla che lo ponga al di sopra delle parti, come giudice imparziale: è uno strumento di applicazione scientifica il cui uso non è neutrale, ma totalmente a favore del padrone che esso serve. Sempre di più questo padrone ha le sembianze dell'affermazione scientifica dell'egoismo.

Si affronta la questione del debito pubblico indipendentemente dalla difesa della qualità della vita dei cittadini, che pone come suo requisito minimo la salvaguardia della vita affettiva e dei legami erotici e la parità dei sacrifici sul piano dei bisogni materiali. Il nuovo ministro dell'economia greco ha dichiarato che è per la "vita austera" ma non per l'"austerità piramidale". La vita austera rifiuta l'ottundimento dei sensi e delle emozioni provocato dall'abuso di prodotti che eccedono la possibilità di un loro uso reale e funzionano per questo in modo prevalentemente eccitante. Mette in movimento il desiderio (l'apertura a uno scambio vero) e, per questo, è il bersaglio non dichiarato delle politiche di austerità che proteggono i ricchi. Sono politiche suicide, perché attaccando le qualità e favorendo la concentrazione delle quantità nelle mani di pochi, rendono insensata l'esistenza di tutti e improduttiva l'economia (concentrata nell'accumulazione di beni, che gli uni non sanno più usare e gli altri hanno sempre di meno).

## *La generosità tra Eros e potere*

14 Febbraio 2015

Il ministro dell'Economia tedesco si è spazientito. "Siamo stati molto generosi con i greci", ha dichiarato. Non è chiaro se la (presunta) generosità riguardava i governi greci che hanno rappresentato male gli interessi del loro paese, i pochi che dell'indebitamento hanno lucrato o la grande maggioranza del popolo greco che dalla gestione allegra delle sovvenzioni non ha tratto alcun vantaggio, ma solo privazioni. La generosità comporta una definizione specifica del rapporto con il suo oggetto, che esclude accordi "politici", valutazioni di opportunità e ripensamenti. Non abita nei rapporti di forza, di cui è espressione anche la beneficenza, e nel caso greco può essere vera solo come espressione d'amore nei confronti di un popolo, per nulla obbligatoria e indipendente dalla sua sofferenza. La sua rivendicazione da parte di Schäuble, nasconde una mancanza di legittimazione del proprio operato, che egli preferisce negare perché fa emergere il suo avaro assetto di fondo. L'autoreferenzialità, che concepisce la disponibilità come elargizione di benevolenza, si impadronisce perfino di reali sentimenti di solidarietà, quando si resta attaccati alla propria posizione di potere.

La generosità è legata all'Eros. Presume una relazione paritaria. È una donazione unilaterale di amore che rende possibile uno scambio di doni. Non è un regalo, concesso da una posizione di superiorità, volto a mettere in chiaro che chi lo fa è il più potente o il più capace o il più giusto. Il pentimento ne testimonia la falsità.

I legami erotici impegnano l'intera soggettività, mescolano intensamente i sensi, le emozioni, i sentimenti e il pensiero, sia nelle forme immediate, carnali e sensoriali, sia nelle forme mediate, sublimite, della soddisfazione del desiderio. Il loro oggetto (una persona desiderata, un libro, un'opera d'arte, un panorama) non può essere più importante del soggetto che vi si impegna (non è oggetto

di culto consolatorio), né può essere degradato a un uso opportunistico di sfruttamento. Il prezzo da pagare sarebbe la rinuncia a una reale e profonda esperienza di piacere.

Tuttavia, il rapporto erotico con la vita deve fare i conti con l'interferenza, spesso tirannica, dei bisogni materiali e con le condizioni oggettive a cui la soddisfazione del desiderio soggiace, che sposta le relazioni intersoggettive dal piano della parità al piano delle differenze in termini di risorse, mezzi e capacità. Mentre la natura del desiderio è altruistica per intrinseca necessità, l'appagamento del bisogno e l'adattamento alle condizioni oggettive della realtà sono, nella loro immediatezza/urgenza, "egoisti". La comprensione che la cooperazione e la solidarietà servono meglio i bisogni di tutti, richiede mediazioni complesse sugli innumerevoli conflitti di interesse e spesso cede il passo al pragmatismo sbrigativo e alla legittimazione/legalizzazione dell'arbitrio. Lo slittamento delle relazioni umane nei rapporti di potere, che invadono e sclerotizzano il campo dell'Eros, è inevitabile, ma si è tanto più vivi quanto più si riesce a limitarlo. La lotta contro la restrizione dell'Eros, che emargina i lavoratori e le donne, è la vera forza motrice del conflitto sociale.

Dell'Eros il potere mette in commercio un simulacro: le pratiche di stordimento dei sensi con cui dissimula la sua necrofilia e appare vitale. La generosità è al centro della distinzione tra Eros e potere. Essa non mira alla gratitudine o alla reciprocità di chi ne ha beneficiato. La ricompensa della generosità sta nel suo stesso gesto, che è apertura dell'essere all'alterità, accesso reale al mondo.

### *La Speranza e la Morte*

4 Luglio 2015

Zoe Williams, commentatrice del "Guardian", conclude un articolo, in cui difende la Grecia dai moralizzatori

neoliberisti, con questa frase: “Si sta sacrificando il paese per mantenerne un insieme di illusioni che ci indebolisce tutti”.

Un popolo stremato, confuso e diviso vota sul suo futuro sapendo che il proprio destino non è nelle sue mani. La scelta che difende le sue ragioni e la sua dignità, potrebbe accelerare la catastrofe, il voto è sotto il ricatto del più forte. Rischiare la morte a testa alta o sopravvivere (per poco) umiliati? Qualsiasi sarà la scelta dei greci merita il rispetto dovuto a chi va dalla buona alla cattiva sorte.

Il popolo greco vive in un luogo diventato sacro per la nostra civiltà e questa sacralità gli è di peso. Gli si deve un riconoscimento, ma non per la sua casa, un'eredità troppo ardua per poterla davvero conquistare: questo spetterebbe all'intera umanità, non a un popolo di predestinati. Gli si deve la memoria storica della sua lotta impari contro il nazifascismo, che non gli ha fruttato alcun onore, solo cento mila morti di fame ad Atene, nell'inverno del 1943, e crediti non pagati.

I greci hanno votato Syriza nel segno della speranza. La speranza che spinge legioni di migranti ad attraversare il mediterraneo rischiando un'alta probabilità di morte. La disperazione è cieca, lo sguardo della speranza attraversa il buio della notte alla ricerca di spiragli. Presente i varchi tra i terreni paludosi, il vento favorevole, i campi fertili oltre le montagne rocciose. Consente di abitare il futuro, di non sprofondare nell'esistente.

L'ottusità mentale, il pensiero senza futuro, è una malattia dell'anima che si trasmette come l'influenza virale. Non distingue tra deboli e potenti. Della sua gravità ci si rende conto quando si incarna in figure istituzionali. La direttrice del FMI ha invitato i rappresentanti del governo greco a entrare nel mondo degli adulti. Se questo mondo fosse il suo, sarebbe preferibile restare il più a lungo possibile bambini: per sentirsi, almeno, vivi.

Dietro l'ottusità c'è qualcosa di ben più insidioso la cui miglior rappresentazione è la maschera di contrazione

che ha preso il posto dell'essere umano che è Schäuble. Il potente ministro ha trattato i greci come bambini, usando mezzi correzionali che hanno la loro lontana ispirazione nel pedagogo tedesco del diciannovesimo secolo Schreber. Costui era diventato famoso per i suoi manuali di sana educazione con cui sono state cresciute intere generazioni di tedeschi. Aveva inventato strumenti ortopedici di corretta impostazione del corpo, veri e propri mezzi di tortura che ha applicato ai propri figli.

Uno di loro era il magistrato il cui libro *“Memorie di un malato di nervi”* ha ispirato a Freud alcune riflessioni geniali sulla paranoia. La sua follia è stata un gesto di disperazione misto a speranza senza sbocco con cui si è ribellato a un principio inumano di ortopedia psicocorporea che non fu creato da suo padre, ma che in lui aveva trovato il suo alloggio mascherato. Tutte le volte che la depressione psichica si espande dopo una grave depressione degli scambi, è in agguato la regressione in una particolare forma di narcisismo di morte: l'identificazione con un ideale di efficienza e di perfezione che ha il suo modello non consapevole in un funzionamento meccanico che abolisce il corpo del desiderio e il suo dolore.

Il voto dei greci è un voto impotente. Tuttavia è un valore democratico che coinvolge tutti gli Europei: volenti o nolenti devono scegliere tra la Speranza e la Morte. Prima che l'unica via d'uscita da quest'ultima diventi una follia distruttiva collettiva.

### *Lontano da dove*

18 Luglio 2015

Claudio Magris è intervenuto sul caso greco con affermazioni dettate da emozioni non sedimentate. La loro umoralità rivela le ragioni culturali e psicologiche che sottendono la guerra civile non dichiarata tra il Centro-Nord e il Mediterraneo all'interno dell'Europa. Avendo attribui-



to a Tsipras la pretesa che la Grecia abbia da parte dei suoi creditori un trattamento di riguardo per il suo glorioso passato, Magris impartisce ai greci, e di striscio agli italiani, di oggi, una lezione: il passato di Atene o di Roma non assolve nessuno e men che mai garantisce un altrettanto grande presente.

I discorsi corretti, ma piuttosto ovvi, sono spesso prodotto di rimozioni che emergono con i lapsus. “Quando – dice Magris – si ha un’altissima civiltà nel proprio Dna, essa si rivela non nella citazione del passato, ma nel modo in cui si affrontano i problemi del proprio presente”. Gli inglesi, esemplifica, sono stati i degni eredi di Roma e non Mussolini. Conclude definendo la ribellione dei greci a cinque anni di inutili sacrifici come *hybris tignosa* e *truffaldina*.

L’illusione che un popolo abbia nel suo Dna un’altissima civiltà, è la radice ideologica del razzismo. Seguendo questa prospettiva diventa comprensibile perché Magris scomodi Mussolini. Il rimosso diventa evidente: la Germania nazista. Per un cantore, raffinato e profondo, della Mitteleuropa, è motivo di imbarazzo serio toccare questo punto. Come conciliare la grande cultura tedesca con la barbarie del nazismo?

La leadership tedesca determinata a spezzare le reni della Grecia in crisi e l’iniquità manifesta nel diverso trattamento del debitore nel giro di pochi decenni (condonati i debiti tedeschi dopo la seconda guerra mondiale, mantenuti ad oltranza quelli greci) attivano fantasmi dimenticati, non sufficientemente elaborati, che diventano una spina. L’eccesso di veemenza dei governanti tedeschi contro i greci, nega la loro delegittimazione interiore di fronte al riaffacciarsi degli spettri.

Nè il passato glorioso (remoto) assolve, né il passato infamante (più recente) condanna. Tuttavia, l’attuale classe dirigente tedesca non è all’altezza di un presente che sa riconoscere il dolore da cui è nato. Pesano su questa difficoltà, che è all’origine del riaffiorare del naziona-